

Chi è

Il sindaco riformista
capace di scelte controSERGIO CHIAMPARINO
SINDACO DI TORINO
DEMOCRATICO

■ L'ascesa di Chimparino è stata silenziosa, ma inarrestabile. Nel marzo del 2001 viene chiamato dal suo partito a sostituire il candidato sindaco di Torino Domenico Carpanini morto improvvisamente: vince le elezioni al ballottaggio organizzandosi in pochissimo tempo. Nel 2006 viene riconfermato sindaco, vincendo nettamente al primo turno con il 66,6% dei voti. È stato ministro ombra del Pd con Veltroni.

l'Udc che, lo ricordo, ha votato a favore del bilancio di quest'anno. **Indicazione che vale anche a livello nazionale? Nel Pd si discute di alleanze: vanno definite subito o a ridosso delle politiche?**

«Alle alleanze bisogna pensare nei tempi che sono necessari. Nel mio caso l'ora è adesso. Non posso aspettare un dopo. Ricuci oggi, ricuci domani, poi, alla fine, il tessuto si logora. Per le politiche valuteremo nazionalmente, quando sarà il momento».

Sindaco, come giudica l'accordo Fiat-Chrysler?

«Molto importante per il sistema automobilistico italiano, per il Paese e per Torino. Non sarà una passeggiata, ma l'accordo mi sembra straordinario rispetto a quando - quattro anni fa - definimmo l'intesa con Marchionne per il rilancio di Mirafiori. Rispetto a quando, cioè, Comune, Provincia e Regione investirono settanta milioni di euro. Mi auguro che altre operazioni vadano in porto. L'idea che Fiat da possibile preda stia diventando cacciatrice mi sembra fantastica. Certo questo non significa che non ci siano problemi per gli stabilimenti italiani, ma così si possono affrontare le difficoltà con maggiore speranza di successo e facendo ognuno la propria parte». ♦

Legge elettorale, se vince il sì al referendum cambia automaticamente

Ma Berlusconi non porterà fino in fondo la battaglia per il sì. Ceccanti: «Usa i quesiti come guinzaglio per la Lega». Il Pdl verso la libertà di coscienza. Il rischio, altrimenti, è la crisi di governo e il ritorno del Mattarellum.

SIMONE COLLINI

ROMA
scollini@unita.it

C'è un fucile, che sparerà. E però per qualcuno è pericoloso, per altri è poco più di un giocattolo caricato a salve. Si parla del referendum elettorale. Ora che Berlusconi ha annunciato che voterà sì, ora che i suoi dicono che se passa non servirà una nuova legge, nel Pd c'è chi si interroga sulla bontà della decisione di sostenere i tre quesiti. Come Vincenzo Vita: «Se poteva apparire all'origine un tentativo di rompere con l'attuale sistema (il famigerato porcellum) ora ha assunto ben altre sembianze, quelle di uno strumento per legittimare alle prossime elezioni un regime autoritario». Il perché è presto detto: il singolo partito che prende un voto più degli altri si aggiudica il 55% dei seggi parlamentari. È lo stesso esponente della sinistra del Pd a introdurre la metafora del fucile: «John Ford diceva che quando nelle prime scene di un film viene inquadrato un fucile, prima o poi sparerà».

Ma Franceschini non mostra preoccupazione: «Non c'è nessun problema, la linea è condivisa». La linea del Pd è usare il sì al referendum come «grimaldello» per scardinare l'attuale legge elettorale. E qui cominciano i vari «se». Il primo riguarda l'eventuale raggiungimento del quorum, domenica 21 giugno. Il secondo riguarda la possibilità, in caso di vittoria del sì, di aprire in Parlamento una discussione che porti all'approvazione di una nuova legge elettorale.

SOSTEGNO-GUINZAGLIO

Stefano Ceccanti è nel comitato referendario guidato da Segni e Guzzetta. Il senatore del Pd non si fa però troppe illusioni. Berlusconi, dice, ha annunciato il suo sì al referendum «per tenere la Lega al guinzaglio in vista delle amministrative». E infatti non è casuale il fatto che tanto il leader del Pdl quanto l'anima ex-An favorevole ai quesiti (per bocca di La Russa) abbiano fatto accompagnare l'annuncio del sì da una rassicurazione: del voto referendario se ne parlerà dopo l'8 giugno. E il 9 giugno il Pdl

lascerà semplicemente libertà di coscienza.

IL PARLAMENTO PUÒ NON INTERVENIRE

Perché se il referendum passasse, non si aprirebbero soltanto scenari radiosi, per il Pdl. È vero, come spiega il costituzionalista Ceccanti, che in base alla giurisprudenza vigente i quesiti referendari sono «autoapplicativi», cioè il Parlamento non dovrebbe discutere una nuova legge elettorale e alla prossima tornata si applicherebbe semplicemente la norma per cui il premio di maggioranza va alla «lista» più votata (il referendum cancella la parte «o alla coalizione di liste»). Ma Berlusconi non ha intenzione né di andare a una crisi di governo aperta dalla Lega, né di ritrovarsi in un Parlamento in cui il Pdl sarebbe in minoranza nel sostenere la legge uscita dal referendum, con una maggioranza fatta di Pd, Idv, Udc, Lega favorevole alla modifica. Anche perché se le discussioni tra sostenitori del modello proporzionale tedesco e del francese maggioritario a doppio turno hanno fin qui impedito la messa a punto di un testo condiviso, di fronte a quello che Casini definisce il rischio di un Berlusconi «imperatore d'Italia», Ceccanti fa notare che sarebbe facile per quelle forze convergere su un ripristino del Mattarellum: «Basterebbe una legge di un solo articolo». ♦

AMMINISTRATIVE

Trento oggi al voto Pd e Udc alleati La destra spaccata

■ Giornata di amministrative oggi in Trentino Alto Adige-Suedtirolo. Si vota per eleggere il sindaco e il consiglio comunale a Trento e in altri cinque comuni trentini: Civezzano, Folgaria, Mezzolombardo, Pergine Valsugana e Rabbi. Sono chiamati alle urne inoltre gli elettori di quattro comuni altoatesini: Badia, Brennero, Malles Venosta e Plaus. Si vota dalle 7 alle 22 e lo scrutinio comincerà domani alle 7. A Trento gli aventi diritto al voto sono 89.490. Nel capoluogo si contendono la poltrona di sindaco otto candidati. Alessandro Andreatta (Pd), sindaco reggente corre per il centrosinistra autonomista. L'Alleanza comprende Pd, Upt, Di Pietro-Idv, Patt, Udc, Verdi, Socialisti democratici e Leali. La Lega ed il Pdl sono divisi e schierano propri candidati.

Lo Chef Consiglia

Andrea
Camilleri

Quella norma voluta dagli imprenditori siciliani e annullata da Alfano

Camilleri, i Maroni e i Mantovano, che vorrebbero far la voce grossa con i mafiosi pretendendo l'obbligo per l'imprenditore di denunciare le estorsioni del racket, hanno il candore dei boy scouts. Ispirano quasi tenerezza perché poi è arrivato il ministro della giustizia, Angelino Alfano, che ha detto papale papale che di un simile obbligo non se ne parla proprio. E la norma che imponeva all'imprenditore di informare la giustizia, è stata colpita e affondata. Maroni si accontenta se i medici denunciano i clandestini. Che i mafiosi, invece, votano e tornano sempre utili.

Nella cancellazione della norma che avrebbe dovuto costringere gli imprenditori di appalti pubblici a denunciare le eventuali estorsioni mafiose, c'è una retroscena. La norma venne inserita da Maroni e da Mantovano su insistente richiesta di Ivan Lo Bello, presidente di Confindustria Sicilia, e di Cristina Coppola, dell'antiracket campano: Lo Bello era riuscito, già dall'anno scorso, a far sì che gli imprenditori siciliani che non denunciavano il pizzo venissero espulsi dalla Confindustria. Posizione inedita, coraggiosa e rischiosa, che stava cominciando a dare buoni risultati. Quindi la cancellazione voluta da Alfano, che si è consultato con chi di dovere a palazzo Chigi, in realtà serve a vanificare il coraggioso atteggiamento degli imprenditori siciliani onesti e segna un bel punto a favore della mafia. D'accordo con lei, caro Lodato, che la norma avrebbe irritato mafia e camorra che si sarebbero vendicate dirottando altrove la loro riserva di voto. Ma non si tratta solo di voto. Ci sono il ponte sullo stretto, la ricostruzione dell'Abruzzo, la fiera di Milano... Torte grandiose e succulente che fanno gola ai mafiosi, agli amici dei mafiosi, agli amici degli amici dei mafiosi. Diamo loro un aiutino, via!

SAVERIO LODATO

saverio.lodato@virgilio.it

